

IL CIBO CHE UCCIDE ■ NEL WEEK END LA VISITA GUIDATA ALLE MOSTRE DI PAULA BRONSTEIN SULL'AFGHANISTAN DELLA POVERTÀ ESTREMA E DI LISA KRANTZ SUL DRAMMA DELL'OBESITÀ

I due volti della morte per fame

In una sorta di ossimoro visivo molto forte sul piano emozionale è possibile vivere un'esperienza unica che ruota attorno alle contraddizioni del mangiare

ROSSELLA MUNGIELLO

Il cibo e la morte. In un ossimoro lessicale, di pensiero e di emozioni. Perché si muore quando manca e quando è troppo. Da un lato all'altro del mondo, dall'Afghanistan al profondo Texas, in una geografia per immagini, nomi e storie. È un legame invisibile, eppure saldissimo, quello che tiene unite due delle mostre del Festival della fotografia etica, *Malnutrition in Boost Hospital*, progetto di Médecins sans Frontières, con gli scatti del premio Pulitzer Paula Bronstein, e *A life apart: the tool of obesity*, reportage firmato da Lisa Krantz, per oltre 4 anni dentro la vita di Hector Garcia e nel dramma dei suoi 270 chili di peso. Il viaggio di sabato mattina, dall'archivio storico di via Fissiraga per le foto di Bronstein, alla chiesa di San Cristoforo, nello spazio riservato alla sezione tematica "Il cibo che uccide", per la vita di Hector, insieme alle autrici, è un cammino che interroga e scuote. A partire dalle immagini degli ospedali afgani della Ong internazionale - a raccontare cosa significa prendersi cura di 70mila pazienti l'anno, senza attrezzature per la rianimazione e spesso la possibilità di far fronte alla morte, perché i pazienti arrivano troppo tardi - c'era anche Monica Tallinger, medico, da sette anni "in trincea". Paula Bronstein ha l'obiettivo clinico di chi non fa sconti alla realtà. L'immagine della nonna Sangina che abbraccia la nipote Fauzia di 8 anni, in coma, per tubercolosi e meningite, con le braccia magre quasi quanto una bimba di tre anni, scava dentro lo spettatore, quando gli occhi di Hazratullah, un anno, in braccio alla madre Korjana, interamente nascosta dal burqa, che rischia la vita come molti dei bambini afgani non per la guerra, ma perché non ha cibo a sufficienza. Nella Chiesa di San Cristoforo, la vita di Hector Garcia è in bianco e nero, come molte delle sue giornate, passate a combattere contro il cibo, quando cerca di perdere peso, o ad abbandonarsi, come quando tuffa il volto in un sacchetto di nuggets, in un percorso che lo ha sempre condotto, sin da bambino escluso e deriso, a trovare consolazione nel junk food. Perché il cibo non mi ha mai maltrattato, dirà in uno dei tanti inserti della mostra - racconto a Lisa Krantz, anche se lo ha portato a stare come in prigione, una prigione che è il suo stesso corpo. Pluripremiata fotografa, in forze al San Antonio Express-News - focalizzandosi su storie a lungo termine in una comunità in cui il 31 per cento degli abitanti è obeso e il 65 per cento è sovrappeso o obeso, e dove mancano punti di riferimento medico e psicologico accessibili anche a fasce di popolazione a cavallo della povertà - Lisa Krantz ha conosciuto Hector grazie a una mail della sorella. E negli ultimi quattro anni della sua vita è stata accanto a lui, fino a due ore prima della morte, per una crisi respiratoria, dovuta al cammino per raggiungere la porta di ingresso dal bagno. Una storia di amore - il legame viscerale con la madre, la sorella, le nipoti, con cui condivide i sorrisi, gli abbracci, i momenti di festa e quelli di difficoltà - e di dolore. Perché, ha raccontato Hector a Lisa, nel tentativo di aiutare gli altri, «se dovessi disegnare la mia vita, disegnerei un bambino dietro al vetro di un negozio con le mani appoggiate mentre



guarda il mondo passargli davanti. La vita continua e io me la sto perdendo. Me la sto perdendo da tutta la vita».



LE DUE FACCE DEL CIBO

A sinistra la fotoreporter Paula Bronstein e alcuni scatti della mostra "Malnutrition in Boost Hospital", qui Lisa Krantz, autrice delle foto di "A life apart"



IN SALA RIVOLTA

PUBBLICARE O "CENSURARE"? I LIMITI DEL FOTOGIORNALISMO IN UN CONVEGNO DI ESPERTI



IL TAVOLO I relatori del convegno in sala Rivolta

Oltre a sensibilizzare sulle tematiche più disparate, a raccontare di conflitti e problematiche sociali, il Festival della fotografia etica, al suo secondo week end dell'edizione 2015, si interroga anche su cosa sia etico, sul compromesso tra libertà e moralità, tra verità e "pubblicabilità" di uno scatto con il convegno che ieri mattina ha affollato la sala Rivolta del teatro alle Vigne. Ad aprire le danze Elio Franzini, docente di Estetica all'Università statale di Milano, che si è chiesto quale sia il limite per un reportage fotogiornalistico, e si è risposto chiamando in causa Kant, per cui il limite è il «disgusto». Secondo Franzini, che si appella alla storia dell'estetica, non tutto va mostrato, anche perché la fotografia deve avere una funzione simbolica nel raccontare una storia. Pietro Collini, studioso del linguaggio fotografico, ha ripercorso la storia del reportage dall'Ottocento a oggi, mentre il fotogiornalista Mario Capovilla ha tenuto una lunga relazione sulle immagini inappropriate che, con pari colpa di tutta la macchina editoriale che dallo scatto porta alla pubblicazione, hanno tappezzato la cronaca nel corso dei decenni: dagli scatti di lady Diana morente alla nuca di Berlusconi "fotoshoppata" fino al bambino africano denutrito. Ci si muove sempre sul labile confine tra cronaca e arte, tra diritto di cronaca e, per dirla con Kant, disgusto, come hanno spiegato Gianmarco Maraviglia, che ha portato la sua esperienza di direttore dell'agenzia Echo, o Emanuela Mirabelli, fotoeditor di «Marie Claire». Proprio mentre sui social network impazzava la polemica per la copertina del suo mensile raffigurante una modella estremamente magra, Mirabelli ha parlato dell'abilità di «Marie Claire» di affrontare tematiche importanti sfruttando immagini di grande impatto estetico, adeguate a un settimanale femminile. Il dibattito, condotto da Sandro Iovine, direttore di FP Mag, si è concluso con la proiezione di una videointervista a Lucy Conticello, fotoeditor di «Le Monde», realizzata per l'occasione propri la scorsa settimana. (Federico Gaudenzi)

IL FESTIVAL

"Paparazzate" e molto di più, Sestini si svela

In "Ho visto cose" il noto paparazzo mette in luce anche le sue indubbie doti artistiche nel raccontare la realtà

ANNALISA DEGRADI

Paparazzo, ma non solo: Massimo Sestini, il fotografo fiorentino che ha fermato nei suoi scatti trent'anni di storia d'Italia, domenica mattina ha guidato il pubblico del festival nella visita alla mostra di 55 delle sue immagini più significative, allestita nella ex chiesa dell'Angelo. Uno dei tanti eventi che hanno richiamato a Lodi un pubblico numerosissimo; in particolare, come ha osservato in apertura l'assessore Pozzoli, «la mostra di Sestini, fin dal titolo *Ho visto cose*, riassume il senso di tutto il festival. I fotografi ci offrono sguardi che altrimenti non potremmo rivolgere ai fatti che segnano la nostra storia». È sulla presenza di un "paparazzo" a un festival della fotografia etica, Alberto Prina, parlando a nome dell'organizzazione, ha detto che l'attività di Sestini è «una perfetta narrazione per frames della storia di una nazione». Sestini ha condotto il pubblico, foto per foto, a partire dalle prime immagini, scattate negli anni Ottanta, attraverso i diversi settori della sua attività, dove le "paparazzate" si alternano al giornalismo di inchiesta su temi come la mafia, la prostituzione, e più di recente i fenomeni migratori. Il fotografo ricorda le circostanze, spesso avventurose e addirittura rocambolesche, che lo hanno portato a scattare ciascuna delle immagini: racconta di essersi



"HO VISTO COSE"

Dall'alto uno scatto della mostra di Sestini, il fotografo e la collaboratrice Livia Corbò

travestito con barba finta e tight per "imbucarsi" al matrimonio Hunziker-Ramazzotti, di aver eluso la sorveglianza dei commessi della Camera per rubare le immagini di Berlusconi nel suo primo giorno di governo a distanza ravvicinata; di aver violato il divieto di sorvolo per fotografare lo scenario della strage di Capaci. Poi ci sono ritratti di grande suggestione emotiva, come quello di Riccardo Muti davanti allo spartito mentre dirige: l'immagine, racconta Sestini, fu scattata dall'interno dell'enorme lampadario del teatro alla Scala. Da Alberto Tomba a Licio Gelli, da Lele Mora a Roberto Bolle (in una bellissima immagine subacquea dove danza "tra le bolle"), tutti i personaggi che hanno segnato la cronaca, il costume e la storia d'Italia sono passati, volenti e qualche volta nolenti, davanti al suo obiettivo. Infine, la sua passione per le foto zenitali, tra cui quella del barcone carico di migranti che gli è valsa il secondo posto al recente World Press Photo Contest, il più prestigioso premio internazionale nell'ambito del fotogiornalismo: ben più che un paparazzo.

SECTION ■ LA FOTOGRAFA RUSSA RACCONTA L'UNIVERSO DEL CARCERE IN SIBERIA

Donne dietro e oltre le sbarre, il reportage di Elena Anosova

Dignità, coraggio e forza emergono dai ritratti che sono valsi un premio speciale nel contesto del World Report Award

FABIO RAVERA

Alcune sono giovanissime, ma dimostrano molti anni di più: il viso segnato dalla sofferenza, lo sguardo perso. Molte però ostentano anche la fiera di chi non ha intenzione di lasciarsi sopraffare da un sistema che vuole annichire la loro personalità. Con *Section*, mostra allestita a Palazzo Barni e vincitrice della sezione "Spot light" del World Report Award (premio assegnato a quei fotografi che non hanno ancora primeggiato nei più importanti concorsi fotogiornalistici internazionali), la russa Elena Anosova offre al pubblico una ventina di struggenti ritratti di donne condannate nelle prigioni siberiane, affrontando il tema da un punto di vista originale e ricco di sensibilità. Le foto sono state scattate in carcere ma poco hanno a che fare con la vita del carcere: invece di raccontare la vita quotidiana all'interno della struttura di deten-



LA PRIGIONE "IN ROSA"

In alto alcuni clic della mostra allestita a palazzo Barni da Elena Anosova (a destra in primo piano durante la visita guidata)



zione, la fotografa ha scelto di presentare le donne in ritratti singoli o a coppie in cui la prigione è ridotta al minimo, diventando quasi un sfondo neutro. «Le donne sono fotografate senza giudizio, con onestà e delicatezza, e si offrono all'osservatore nella loro umanità e vulnerabilità», si legge tra le motivazioni della giuria. Proprio questa "delicatezza" di fondo è il tratto distintivo del progetto di Elena Anosova che per alcuni mesi, pur tra mille difficoltà, è riuscita a entrare nelle carceri per ridare dignità a volti e corpi martoriati dalla routine e dall'assenza di spazi personali.

«Nel libro che raccoglie queste immagini, solo a metà si capisce che ci troviamo in un carcere - ha raccontato la fotografa russa durante la presentazione di sabato pomeriggio - Il mio obiettivo è ritrarre queste donne nella loro normalità: sono persone, non mostri». Le didascalie che accompagnano le foto sono essenziali: nome, età, pena da scontare. Non si fa riferimento al reato: «Spesso queste donne si sono ribellate alla violenza dei mariti. Ho chiesto loro di farsi ritrarre con in mano un oggetto caro: ho voluto fotografarle in quanto donne, non in quanto detenute. La mia speranza è che tutte possano avere una seconda chance nella vita».

IL LIBRO

Un viaggio in coppia nei paradisi del fisco

Si intitola *The Heavens*, come la società fittizia che per esperimento hanno creato nel Delaware e che è stato possibile registrare in quindici minuti, il libro che i fotografi toscani Paolo Wood e Gabriele Galimberti hanno presentato ieri pomeriggio in Biblioteca Laudense, nel secondo week end del Festival della fotografia etica.

«Uno dei progetti fotografici più particolari degli ultimi anni», lo ha definito Aldo Mendichi, mentre Alberto Prina ha detto: «Un lavoro straordinario. Dentro la questione dei paradisi fiscali c'è la chiave più importante per risolvere quasi tutto quello di cui parlano le mostre del Festival». Un'edizione in inglese e una in francese, *The Heavens* contiene fotografie scattate in tre anni. «Ero ad Haiti per raccontare uno Stato che veniva considerato solo per i disastri, Gabriele stava girando 58 Paesi facendosi ospitare dalla gente e scriveva una rubrica per "Repubblica" - ha spiegato Woods - A poca distanza da Haiti ci sono le Cayman e ci siamo accorti di non sapere nulla dei paradisi fiscali. Il nodo è stato tradurre in immagini quello che via via imparavamo, fotografare persone che non avevano molta voglia di raccontare».

Ecco allora la moglie del presidente delle Isole Vergini Britanniche, che all'estero spiega quali sono i vantaggi nel depositare denaro nel loro piccolo Stato. Oppure uno scatto da brochure turistica, con una donna in piscina di fronte allo skyline di Panama: in realtà i grattacieli non abitati rivelano il boom edilizio sorto dal riciclaggio di denaro proveniente dal narcotraffico di Colombia e Venezuela. I server delle scommesse on line non tassate su un'isola tra Inghilterra e Francia, le cassette di sicurezza all'aeroporto di Singapore che in realtà sono sedi legali di compagnie, i campi da golf di Luanda: Woods e Galimberti hanno documentato tutto con pellicola e cavalletto.

«In Olanda, Lussemburgo, alle Cayman, ad Hong Kong abbiamo cercato di capire, perché si comprenda almeno l'entità del fenomeno dei paradisi fiscali». Una realtà di cui è metafora l'uomo che fa sport in assenza di gravità, nel mare di George Town: «Un galleggiare nell'aria al di fuori delle leggi che invece pesano su tutti».

Raffaella Maria Bianchi

CUPIO DISSOLVI
Nel tragico fotoreportage di Krantz, il giovane Hector Garcia mangia fino a morire

"LUDOVICU"

SOTTO LA DIVISA IL "VIZIO" DEL CLIC, SILLETTI E LA STORIA (VERA) DI LUDOVICU

Dieci fotografie invernali, crude, disperate, essenziali, ma fortemente umane. Immagini nere, come il colore della cronaca di cui si occupano, ma che in realtà cercano uno squarcio di luce, un sole che si apra sullo sfondo come una liberazione. La storia di Ludovicu, emigrato romeno malato di Alzheimer scomparso tre anni fa a Montescaglioso, in Basilicata, è valsa a Mariano Silletti il World Report Award nella sezione "Short story".



DILETTANTE DOC Mariano Silletti

Un premio meritissimo per la qualità delle fotografie e che per la prima volta viene assegnato a un fotografo non professionista. Silletti,

classe 1972, è infatti un carabiniere con la passione per la "scrittura con la luce": e da un fatto di cronaca, in cui lui stesso è stato coinvolto, è nato un progetto fotografico intenso e spiazzante, una storia a tinte "noir" che via via si è arricchita di personaggi, vicende, paesaggi. «Le indagini sono proseguite per due mesi, furono coinvolti 40 carabinieri e l'unità cinofila - ha raccontato Silletti durante la presentazione della mostra in scena ieri mattina negli splendidi spazi di Palazzo Barni in corso Vittorio Emanuele - Fu la moglie di Ludovicu, Veronica, ad avvertirci della scomparsa dell'uomo. La storia ci ha toccato l'anima e attraverso questi scatti ho voluto che non andasse perduta». Proprio "Ludovicu" è il ti-

tolo scelto da Silletti per la sua opera: nelle dieci immagini che compongono il progetto, il fotografo-carabiniere è riuscito a unire «il mondo reale della cronaca a un mondo lontano, fatto di terra, persone e luoghi nascosti - si legge nella motivazione della giuria - La ricerca di Ludovicu diviene la sottile linea visiva che unisce il territorio alle sue persone ed emozioni». La mostra, come ha commentato Silletti, «nasce dall'incontro tra un carabiniere-fotografo e un fatto di cronaca. Ho potuto raccontare un avvenimento d'attualità attraverso un punto d'osservazione privilegiato». Con uno sguardo che va però oltre il lato professionale e che indaga un dramma umano in tutta la sua disperata profondità. (Fa. Ra.)

La guerra civile nel sud-est dell'Ucraina nella testimonianza-shock di Melnikov

Sono immagini strazianti, come quelle di ogni guerra, ma se possibile ancora di più, perché quella in corso nel sud-est dell'Ucraina è una guerra civile; la testimonianza del fotografo Valery Melnikov, presente domenica pomeriggio a palazzo Modigliani, ha condotto il pubblico attraverso le immagini da lui scattate in un villaggio devastato dai bombardamenti. «Sono arrivato nel villaggio di Luhanskaya mezz'ora dopo che era stato bombardato; dappertutto c'erano case distrutte o in fiamme. I sopravvissuti erano rimasti sul posto a piangere i loro morti. Nei pressi del villaggio non c'erano postazioni militari, quindi fino a oggi non si sa ancora se il bombardamento è stato un errore militare o un atto di vendetta. Nessuna delle parti di questo conflit-

to si è presa la responsabilità di questa tragedia». In tale scenario di devastazione Melnikov ha testimoniato il periodo più sanguinoso del conflitto, nell'estate del 2014, con le immagini scattate nel territorio della cittadina di Luhansk. E tra i due schieramenti in guerra, i ribelli separatisti e le truppe regolari ucraine, ha scelto di rappresentare il terzo, quello della gente comune, della popolazione civile, che ha visto la tragedia entrare inaspettatamente nella sua vita. La serie di foto esposte al festival, all'interno della sezione "Uno sguardo sul mondo", documentano con profonda partecipazione la situazione di precarietà e di incredulità di chi si vede costretto a vivere ogni giorno come se potesse essere l'ultimo. Le bare di legno accatastate in mezzo alla

strada, lo sguardo triste della giovane recluta e quello innocente dei bambini, la donna che piange seduta sul marciapiede accanto al corpo di un'altra donna uccisa, la coppia che fugge dalla casa in fiamme; sono tutti documenti, molto più efficaci delle parole, dei momenti più terrificanti di una tragedia che sembra non trovare una via d'uscita. Eppure, le parole conclusive del fotografo sono di speranza: «La guerra nel sud-est dell'Ucraina non è ancora finita, ma ci sono sempre più segnali della possibilità di raggiungere un accordo per mettere fine al conflitto. Si vedono meno automezzi militari, e per le strade si sentono sempre meno spari. La speranza è che la pace torni finalmente in questa terra tormentata».

An. De.



REPORTAGE DI GUERRA Gli scatti forti e di denuncia di Valery Melnikov, ieri a Lodi per illustrarli, esposti all'interno di Palazzo Modigliani